

Prefazione

Giorgio Faro

Pontificia Università della Santa Croce, Roma, Italia

I 19 contributi, raccolti in questo volume sono in prevalenza lavori di buon livello scientifico-divulgativo, ma vi sono anche alcuni apporti che riflettono semplice esperienza esistenziale e professionale, e perfino di valore estetico-letterario. Del resto il tema del lavoro e della vita quotidiana offre varie possibilità di accesso e di descrizione.

Per venire incontro agli interessi del lettore, la presente introduzione, ripartita in tre profili tematici (teologico e storico-religioso, filosofico ed esistenziale, socio-economico e letterario-culturale), offre una sintesi del contenuto dei vari contributi, così che ognuno possa accostarsi innanzitutto a quelli che gli sembrano più congeniali e rispondenti ai suoi interessi. Quando ascoltiamo una sinfonia musicale per la prima volta, dobbiamo iniziare ad apprezzarla a partire dai temi che catturano la nostra attenzione, per poi soffermarci sulle variazioni e sui temi secondari e così via. Nessuno dei lettori è peraltro un neofita della musica, di questa musica che riguarda la stessa vita: pertanto, questo inoltrarsi nel volume 4 sarà agevolato dalla sua stessa esperienza (musicale) esistenziale e professionale.

1. PROFILO TEOLOGICO E STORICO-RELIGIOSO

1. Sul tema della vita quotidiana e della santità, va segnalato il saggio di J.L. Illanes, che mostra come tale dimensione fosse già stata rivalutata, nella Chiesa, prima della proclamazione della chiamata universale alla santità da parte del Concilio Vaticano II. L'autore prende spunto dalle opere di Padre Alonso, gesuita, e di S. Teresa di Lisieux, carmelitana, con alcuni riferimenti attenti, preziosi e suggestivi. Sono opere redatte innanzitutto per i religiosi, ma anche generica-

mente rivolte a tutti i cristiani. Opere conosciute, lette ed apprezzate da san Josemaría*, che ne riprende gli spunti più profondi.

Il Fondatore dell'Opera è tuttavia il primo a porre in luce il fatto che il protagonista della vita quotidiana, quella abituale per la maggior parte degli uomini, è il cristiano comune. Ed il cristiano comune in quanto tale è, innanzitutto, il laico che si santifica nelle attività ordinarie più diverse, ognuna caratterizzata da una propria autonomia e fisionomia storico-culturale, ma tutte santificabili, perché Cristo le ha redente assumendo la natura umana.

La valorizzazione della vita quotidiana e delle realtà più minute e ripetitive, suscettibili di essere trasformate dall'amore di Dio, era già presente nella dottrina e nell'esperienza di vita consacrata di alcuni religiosi. È però a san Josemaría che è toccato in sorte di spostare l'attenzione sul "soggetto" di queste attività, che si identifica con il "cristiano comune", con il laico, che vi si esercita come su un ordinario banco di prova del suo anelito alla santità e all'apostolato, applicandovi sia le virtù umane, sia quelle soprannaturali.

Questo rende "attuale" per tutti ciò che il Vangelo aveva predicato, ma che la storia cristiana aveva dimenticato.

2. Sempre da punto di vista teologico, il prof. H. Fitte passa in rassegna brevemente alcuni contributi del pensiero sociale cristiano sul lavoro ed alcuni tentativi incompleti, di formulare una teologia del lavoro, realizzati da teologi di grande spessore. Tra questi si analizza il tentativo di Teilhard de Chardin, che cerca di unire l'attività dell'uomo alla cristificazione del cosmo; quello di Thils, che cerca un fondamento teologico dogmatico per le realtà terrene; e quello di Chenu, che insiste nell'approfondire la natura del lavoro come forza sociale e storica. Infine, il prof. Fitte pone a confronto questi tentativi speculativi di inquadrare il tema del lavoro in una corrispondente teologia con l'insegnamento di san Josemaría. Quest'ultimo, a differenza di quanto accadeva nei precedenti contributi teorici, parte dalla realtà viva dell'esperienza dello spirito dell'Opus Dei, che ripropone la chiamata universale alla santità facendo leva sul perno del lavoro, redento e redentore, in Cristo. È una dottrina che nasce dall'esperienza di vita, che si accorda con il *coepit facere et docere*. In tal senso, accanto ai contributi teorici predetti, l'esperienza dello spirito dell'Opera, applicata al vissuto della santificazione del lavoro, ha costituito un ulteriore importante tassello per sviluppare nel Magistero della Chiesa quella completa teologia del lavoro, affermatasi nelle

* Il 6 ottobre 2002 il Santo Padre Giovanni Paolo II ha canonizzato Josemaría Escrivá de Balaguer. Abbiamo preferito lasciare la dizione "beato" in luogo di quella di "santo", così come appariva nei testi originali, in quanto essi si riferiscono a un Congresso celebrato prima di questo avvenimento.

grandi encicliche papali, a partire dalla *Laborem Exercens*. L'insegnamento e l'esperienza di vita vissuta dei santi (san Josemaría), nonché la riflessione tematica sulla Scienza di Dio (questa è la teologia) dei teologi, concorrono così al varo di una completa teologia cattolica del lavoro.

3. Nell'intervento del prof. William May, viene messo in rilievo il ruolo fondamentale della "Filiazione divina" nell'insegnamento di san Josemaría, accanto all'Opera redentrice di Cristo, tramite la santificazione del lavoro e dei doveri ordinari del cristiano.

La dignità della persona umana si fonda sul fatto che essa è stata creata per elvarsi alla dignità di "figlio di Dio", con l'aiuto della grazia e con la nostra libera cooperazione. Ciò implica l'elevazione dell'uomo da membro dell'umanità, in una famiglia umana, a membro della famiglia trinitaria, la Famiglia di Dio. Siamo diventati figli di Dio nel Figlio, Cristo, che ha assunto la natura umana ed è morto per redimerci dal peccato. La filiazione divina è pertanto un dono ed un compito: quello di accrescerla in noi e di diffonderne la consapevolezza tra gli altri uomini attraverso l'apostolato e la santificazione del lavoro. Compito di ciascuno, per il solo fatto di essere stato battezzato.

Tale messaggio è stato ripreso e amplificato dal Concilio Vaticano II, con l'universale chiamata alla santità che ha ridato connotazione positiva al cristiano comune, il laico, ed alla santificazione delle strutture temporali. Il prof. May sottolinea come il lavoro diventi un'attività corredentiva con Cristo e in Cristo, che ci rende "altri Cristi". È anche rilevante il fatto che il Concilio stesso ammetta l'importanza di riconoscere l'autonomia dell'attività del laico, immerso nelle realtà temporali ove le scelte avvengono nel campo dell'opinabile, per evitare che questa attività corredentiva venga a dipendere dall'autorità del Magistero: ne risulterebbe una clericalizzazione.

Segue un riassunto delle tappe della pedagogia di Giovanni Paolo II, che illustra il passaggio dal battesimo alle beatitudini e al dovere-diritto dell'apostolato per ogni credente, come progresso della vita cristiana. Segue una sintesi delle posizioni di tre teologi che hanno sottolineato, nel battesimo e nei suoi sviluppi, quel dono della filiazione divina che l'attuale Pontefice ha cercato di illustrare nella sua pedagogia e che caratterizza così profondamente anche il messaggio di san Josemaría.

4. La prof.ssa Ombretta Fumagalli Carulli espone nel suo intervento il valore anticipatore della teologia del lavoro, espressa nell'enciclica papale *Laborem Exercens*, già emergente nell'insegnamento di san Josemaría, attraverso alcune brevi caratterizzazioni di fondo raccolte in una utile e pratica sintesi:

- a) il lavoro nel mistero della Creazione
- b) il lavoro come “bene degno” in sé
- c) il lavoro come elemento essenziale della chiamata universale alla santità
- d) il lavoro in quanto dispensatore di fatica (valore corredentivo)
- e) il lavoro come mezzo ed esercizio di apostolato proprio
- f) il lavoro per tutti (la lotta per la piena occupazione), come nucleo della giustizia sociale.

5. Il filosofo T. Styczen ricorda che ogni singola esistenza umana è una straordinaria “opera di Dio” e manifesta il Creatore. Amare il mondo appassionatamente, significa innanzitutto amare appassionatamente l’uomo, unica creatura di per sé voluta da Dio Padre, che, per la sua redenzione non esita a sacrificare sulla Croce il Suo Unico Figlio. L’apostolato che sgorga da san Josemaría mira a far comprendere ad ogni uomo che ognuno, irripetibilmente, è anche il destinatario del sacrificio di Cristo che lo ha riscattato “a gran prezzo”. Svelare all’uomo l’uomo e l’infinita dignità che lo lega al suo Creatore e al suo Redentore è il compito affidato ad ognuno di noi nell’ambito della vita professionale e ordinaria. Valorizzare lo straordinario presente nell’ordinario, è la meta apostolica che il Fondatore dell’Opus Dei si propone.

6. Cyrille Michon affronta il tema della vita ordinaria secondo una analisi storico-culturale. Il valore della vita ordinaria sarebbe stato colto innanzitutto dai Riformatori, specie dal calvinismo, in contrapposizione alla presunta vita “straordinaria” del monachesimo. La vita ordinaria e il lavoro sono necessità per l’uomo dopo il peccato originale, sono un dovere: ma non sono strumento di santificazione, con la grazia di Dio. Al massimo, sono segno di predestinazione, se l’attività implica successo. La vita ordinaria così concepita diventa la vita ordinaria del borghese laico, nella quale non c’è spazio alcuno per la trascendenza.

Solo molto più tardi, dopo il trauma della Riforma, nella Chiesa cattolica si è tematizzata la vita ordinaria, ma a differenza di quanto accadeva nei tentativi precedenti, si è vista in essa la possibilità di esplicitare azioni trascendenti, con l’aiuto della grazia di Dio. In particolare, nel santo Escrivá la vita ordinaria suggerisce l’impegno di fare tutto bene, per amore di Dio, sia il piccolo (ordinario) che il grande (straordinario), cessando di fare distinzioni: è l’amore ciò che rende piccoli o grandi al cospetto di Dio. Dunque non ci sono nemmeno occupazioni di prima o seconda categoria. Il miracolo che Dio ci chiede e che ci consente è la trasformazione della prosa dell’attività quotidiana (*in primis* il lavoro) in poesia, facendo tutto per amore, con amore e competenza (sapienza).

A differenza della concezione inframondana del lavoro, che caratterizza la visione della vita ordinaria del protestantesimo, abbiamo in Escrivá una propo-

sta di trascendenza del lavoro quotidiano, che sprema da ogni ordinaria attività il *quid divinum* che vi si nasconde: è proprio là, dove Dio ci aspetta. E tutto ciò, rispettando l'esistenza di due ordini dell'esistenza: quello temporale e quello spirituale. Essi debbono indurci a quel sano anticlericalismo che suppone che l'elevazione del primo ordine (materiale) a Dio spetti esclusivamente ai fedeli laici, secondo l'autonomia che ne è implicita, e che l'elevazione del secondo, spetti invece a tutti i fedeli, sotto la guida, però, della gerarchia della Chiesa (fede e morale).

Dunque non si tratta di sottolineare la vita ordinaria solamente come dimensione dotata di valore nell'esistenza, come accade nella semplice e onesta visione della migliore borghesia, ma anche come ambito nel quale esercitare l'eroismo dell'ordinario, ovvero la consacrazione della vita comune e di tutte quelle realtà un tempo considerate profane (ovvero "escluse" dal progetto di redenzione).

7. Il Rabbino Dr. A. Kreiman, sviluppa brevemente il tema della congruenza tra la dottrina della santificazione del lavoro di san Josemaría e le fonti scritturistiche ebraiche della Torà e del Talmūd, rilevando una profonda e stimolante consonanza nella positività riconosciuta al lavoro, affermata fin dalla Genesi. Si evince che la Creazione è un'impresa alla quale Dio ha voluto associare gli uomini. L'intervento acquista un ulteriore interesse se si pensa a quel dialogo ebraico-cristiano che sta molto a cuore a papa Giovanni Paolo II, e che in un certo senso, è stato da lui inaugurato.

2. PROFILO FILOSOFICO ED ESISTENZIALE

8. Il prof. J. Peña Vial ci invita a riconoscere in san Josemaría il *carisma del concreto*, che ci spinge a trovare Dio, di volta in volta, nella realtà in cui viviamo ed operiamo, rifuggendo l'illusione di poter vivere ed agire in modo più efficace e pieno in altri luoghi o in altre circostanze. Se Dio è l'Essere, confrontarci con la realtà di tutti i giorni significa incontrarvi Dio; al contrario, eludere tale realtà, concreta e determinata, significa non trovarlo.

Pertanto "stare in quello che facciamo" significa lavorare alla presenza di Dio, incontrarsi con Lui. I doveri di ogni giorno ci appaiono come richieste di un padre ad un figlio, ben lontani da un'etica del dovere astratta e formale, contributo di Kant, che oggi ha finito per logorarsi nei suoi stereotipi. Occorre evitare quella "mistica del magari fossi...", che porta in luoghi o tempi immaginari, ed attenersi sobriamente al dovere del momento, piccolo o grande che sia, in quel luogo, in quella situazione.

Per concentrarsi in ciò che si fa, occorre il dominio della volontà e dell'intelligenza, che possono e tendono altrimenti a portarci altrove. L'immaginazione e la memoria non sono facoltà negative, ma sono positive solo se ci uniscono alla realtà per meglio approfondirla, comprenderla e amarla.

La realtà può diventare un carcere se cediamo a questo sdoppiamento dell'io che sogna altre e ideali possibilità realizzative e che diventa fonte di insoddisfazione, frustrazione, amarezza. Accettare la realtà è il primo passo. Altrimenti, dimentichiamo di donare quello che abbiamo tra le mani che, in questo momento, è l'unica cosa che possiamo donare.

Se invece mettiamo il cuore e l'intelletto in quello che facciamo, la stessa attività diventa coinvolgente e creativa, stimolante e gratificante. Il lavoro in apparenza più monotono ed estraneo ci può coinvolgere nella nostra dimensione di persona. Si scopre così quel qualcosa di santo e di divino che si nasconde nelle attività più comuni. Accettare la realtà significa anche accettare quello che siamo e che siamo stati. Significa accettare noi stessi. Al contrario, senza questa dose di realismo, di amore e di gratitudine alla realtà, è impossibile santificare il lavoro.

È il carisma del concreto che ci porta ad amare Dio in ogni momento e a rifuggire l'evasione dal reale, accettando inconvenienti o grandi contrarietà come doni della volontà di Dio.

Il malessere proviene dal disprezzo della realtà quotidiana, dal desiderare la nostra volontà al di sopra di tutto. Non abbandonare il proprio posto, per nessuna ragione, è invece il primo imperativo di fronte alle difficoltà: bisogna valorizzare ciò che si ha tra le mani. Pertanto, il cristiano che fallisce come laico, rifiutando di accettare la realtà che deve santificare, finisce per fallire anche nella sua vita interiore — che gli appare come una commedia —, mentre naviga perso in utopiche illusioni. La realtà esige spesso rinunce, ma, lungi dal nuocerle, queste rinunce ci temprano se non dimentichiamo il fine della nostra vita: pensare agli altri, ai vantaggi o al profitto che ciò comporta per chi amiamo.

Dio premia con una umiltà piena di allegria chi si sforza di riconoscerlo nelle realtà quotidiane, anche quando richiedono sacrifici.

Dal momento che la realtà, questa realtà, è ciò che ci è presente, valorizzare il presente, senza soffermarsi sul passato o sul futuro, diventa lo spazio temporale che la santificazione della nostra vita privilegia: detto con san Josemaría, significa dare ad ogni istante riverbero di eternità. La santificazione del momento presente diventa prioritaria su tutto.

Quando non si accetta il presente si rischia di non vivere, di condurre la propria esistenza divisi tra un passato che opprime ed un futuro che preoccupa.

I santi sono tali perché vivono continuamente nel presente, e in tal senso già anticipano in loro quella eternità che è la Presenza, il Presente di Dio. Il presente è la dimensione eterna di Dio. I santi non si preoccupano del domani, vivono

giorno per giorno, prevedendo soluzioni per i problemi da risolvere, senza immaginare paure o ipotesi tutte da verificare. Il bene che cerchiamo è nell'eternità, non nel futuro. Solo l'istante presente dà accesso all'eternità.

San Josemaría perciò invita a comportarsi bene adesso, non pensando all'ieri che è già passato, o al domani che potrebbe non venire. Ora, il momento presente è quello decisivo: non è né troppo presto, né troppo tardi.

Chi non ama la realtà, non può santificarsi. Accettare la realtà è il “prerequisito” della santità. La gioia è il sintomo del nostro atteggiamento verso la realtà. La gioia deriva dall'amore per la realtà e dal frutto delle virtù. Chi è lieto accetta tutto, per amore di Dio, come dono di Dio, e lo fa con un atteggiamento attivo, cercando di trarne frutto. Non è necessario essere perfetti per essere lieti, ma non dobbiamo neanche accettare che quello che possiamo fare nella vita sia definito da ciò che non siamo in grado di fare.

Accettare se stessi significa superare quella miscela di immaturità e di carenza di umiltà, che spinge all'evasione di fronte ai propri limiti e insuccessi. Anche i grandi totalitarismi nascono da utopie.

La realtà è infine il luogo dell'incontro quotidiano con Dio e dell'identificazione con Cristo, nel servizio agli altri. Il lavoro nasce dall'amore, manifesta l'amore ed è ordinato all'amore: per questo eleva la dignità di chi lavora. Quindi si va dall'accettazione della realtà e di se stessi, all'amore verso Dio e verso gli altri, che si attua nella concretezza del presente, transcendendo l'effimero e il transitorio, il passato e il futuro.

9. Amalia Quevedo offre un interessante confronto tra il pensiero postmoderno, seguito alla nicciana “morte di Dio”, e la speranza del messaggio di santificazione del lavoro con cui san Josemaría ha anticipato la nuova primavera della Chiesa su questo tema. La studiosa si sofferma sul fatto che l'ultima fase della modernità, è quella che ha cancellato Dio e la trascendenza, e con ciò la Metafisica stessa, la quale non può “stare”, se privata di una causa finale.

La postmodernità ha acuito le conseguenze di questa crisi già preannunciata da Nietzsche. Il filosofo Baudrillard nota come l'assenza di una finalità e di una meta trascendente, unificante, abolisca anche il senso dell'economia e del lavoro. Non solo Dio e, con lui, l'uomo, vacillante sulla soglia del nulla, sono “morti”, ma anche il lavoro è morto, con gli ideali abbattuti insieme al muro di Berlino, centrifugati in un ibrido di valore edonistico, dove la produzione è sostituita dalla ri-produzione, dove le persone scompaiono nei processi ri-produttivi.

La società postmoderna è passata dall'*era metallurgica* a quella *semiurgica*. Ciò che la caratterizza è la replica incessante di segni privi di referenti, di allusioni prive di contenuti. La perfetta ed equivalente sostituibilità di tutto, la contraddizione, la mancanza di senso, sono gli ingredienti di una società in cui anche

“il lavoro per produrre lavoro” si autoreplica, privandosi inesorabilmente di senso e di finalità. I confini tra lavoro e tempo libero diventano equivoci, come quelli tra verità e menzogna.

San Josemaría, collocando nuovamente in un quadro teologico l'antropologia umana, mostra invece come il lavoro sia un dono di Dio all'uomo e un dono dell'uomo a Dio. Il lavoro è di Dio, sia perché la creazione è opera sua, sia perché il perfezionamento della creazione è una collaborazione dell'uomo, elevato alla dignità di figlio adottivo, all'opera di Dio.

È possibile controbattere le dottrine nate dalla morte di Dio ricordando che l'ultima modernità e la postmodernità hanno eliminato esclusivamente il Dio delle dottrine razionalistiche, che, come giustamente afferma la critica marxista, è una produzione dell'uomo. In tal senso è ovvio che la teologia si riduca ad antropologia. Occorre piuttosto riscoprire in Dio quel Padre che invita il figlio a lavorare nella sua vigna, che è il mondo. E che l'uomo è fatto ad immagine di Dio e non al contrario. Che lavorare di fronte allo sguardo del Padre trasforma in preghiera il nostro lavoro, conferendogli un senso profondo e trascendente; un lavoro spesso oscuro, come poteva essere quello di Gesù, la cui vita ordinaria è protetta da un silenzio richissimo di contenuti, una vera lezione di vita che è la grande scoperta alla base del messaggio del Fondatore dell'Opus Dei.

10. La studiosa Rocío Mier y Terán si sofferma sul nesso tra lavoro e libertà. In particolare, ci mostra come lo svolgimento del lavoro possa portare al progressivo autodominio, che rende effettivamente liberi, conferendo una unità di fondo alle opere e alle scelte di ognuno.

L'autodominio che si acquisisce attraverso il lavoro implica il passaggio alla conquista e all'esercizio della libertà dell'uomo. Mentre l'uomo trasforma il mondo si costituisce anche quale soggetto libero. Ma la perfezione dell'uomo non è il fine della libertà e del lavoro. Solo la creazione e la redenzione ci mostrano che la filiazione, e se siamo figli siamo anche eredi, è la parola ultima della Rivelazione: quella che dà un senso alla libertà. Il lavoro, che implica il modo libero di eseguirlo, appare allora attività trascendente, svolta di fronte all'eternità, pegno dell'eredità promessa. Libertà significa allora sottomissione a Cristo, come modello dell'uomo che vive la filiazione divina lavorando.

L'uomo è un essere dipendente, non dotato di libertà assoluta. Pertanto, l'unico modo di intendere questa libertà, senza che essa si trasformi in schiavitù, è quello di poterla donare per amore. Ed il piano di amore di Dio ci invita a liberare il cosmo dal disordine, restaurando tutte le cose in Cristo. La libertà appare allora come la restituzione del dono dell'essere e dell'operare ricevuto da Dio, per riconciliare il mondo a Dio. Lavorare non significa solo umanizzare il mondo, ma divinizzarlo, restituendolo a Dio.

Redimere equivale a donarsi. Ma per donarsi occorre la libertà. E qui si torna al nesso tra libertà e lavoro, che è alla base di questo intervento. La conclusione è che la libertà dell'uomo non è solo umana, ma è davvero libertà solo in Gesù Cristo. Il lavoro esige la libertà dei figli di Dio, altrimenti è solo lavoro umano e resta avvolto nell'immanenza del finito.

11. Ana Marta González riflette più specificamente sulla santificazione del lavoro, applicando tale messaggio al lavoro dell'intellettuale, in particolare del filosofo. La lezione di san Josemaría le offre un triplice spunto: la tematizzazione dell'amore per il mondo, la tematizzazione del pluralismo (rispettoso della libertà nel contingente), e la tematizzazione dell'unità di vita come substrato di ogni attività professionale, ivi compresa quella teoretica del filosofo.

È un'occasione per sottolineare che, se non esistono "scuole teologiche" nell'Opus Dei, a maggior ragione non esistono scuole filosofiche che contraddistinguono i fedeli della Prelatura. Tutti avranno in comune, invece, la dottrina cristiana (fede e morale) che spinge a vedere le cose "con gli occhi di Cristo", con amore. Inoltre, si sottolinea la preminenza della vita sulla cultura e, quindi, sulla filosofia. Viene tematizzato il rapporto tra sapienza della fede e filosofia in una prospettiva di armonica e reciproca sollecitazione e complementarità. Molto rilevante è il programma del punto 428 di *Solco*, per ogni ricerca di tipo scientifico e filosofico.

12. Il prof. J.A. Goddard ci offre una trattazione particolarmente coinvolgente di grande spessore pratico e speculativo del significato della vita quotidiana. Il fatto che la vita di tutti i giorni, che ogni evento, voluto o non voluto, rientri nella quotidianità, concedendoci la possibilità di santificarci, apre infiniti orizzonti alla libertà di amare compiendo opere. La vita quotidiana, per essere colta nella sua ricchezza, esige la prospettiva di "guardare alla vita come a un tutto", dove non sono soltanto le azioni "importanti" che caratterizzano il perfezionamento del nostro essere. La vita quotidiana è una raccolta di istanti che trascendono i "frattali" dell'immanenza, così che noi giungiamo a svolgere ogni attività, anche la più minuta, alla presenza di Dio Padre, in un dialogo amoroso di figli. Chi si sforza di vivere così ogni frangente esistenziale, solo apparentemente monotono, scopre la presenza dell'Amore di Dio nella sua vita, esperienza contagiosa e profonda, intima e raggiante, nel silenzio dell'interiorità.

Il rischio che sovente si corre è la svalutazione di ciò che si considera piccolo, ordinario, monotono, e che troppo spesso ci sembra irrilevante. Da ciò il tedio e la noia che contraddistinguono la vita di chi vorrebbe trovare Dio solo attraverso azioni o esperienze esaltanti e speciali, e non vede nei particolari umili e semplici della realtà della vita quotidiana il luogo in cui Dio lo attende e gli parla, se

vuole ascoltarlo. La vita “straordinaria” che si sogna, tende a trasformarsi in illusione, in miraggio, in utopia. Fare con straordinaria cura, con amore e attenzione le piccole cose, diventa il modo per trasformare in straordinaria, in dialogo con Dio, in santità, la vita di tutti i giorni.

Ogni uomo si trova a scegliere tra vita quotidiana come occasione e strumento di santità e di santificazione, e vita quotidiana come routine, vita inutile, da cui evadere inseguendo sogni inaccessibili. I più minuti atti di servizio acquistano eternità solo se svolti nell’amore di Dio, di fronte a Lui. Altrimenti hanno un valore puramente umano. Valorizzare il quotidiano significa avere il potere di trasformare (elevare) in divino ciò che sarebbe solo umano; di trasformare (elevare) in eterno ciò che di per sé ha solo valore temporale. La vita cristiana, infine, coincide con l’assolvere ogni giorno i propri doveri, per amore.

13. Il prof. A. Nieto affronta la tematica della quotidianità e del lavoro attraverso una profonda analisi del valore del tempo, glossando una nota omelia di san Josemaría. Si tratta di un’analisi che tiene conto del valore del tempo per chi lavora nell’industria dell’informazione e della comunicazione, e del valore esistenziale del tempo che si offre all’uomo comune. In particolare, si valorizza il significato del minuto-secondo, del presente, della qualità “dell’ora e adesso”, del non rinviare a domani ciò che si può fare oggi, svolgendo un’analisi che parte dal valore quantitativo del tempo per approdare a quello qualitativo, e che ridonda a sua volta sul soggetto umano. Il tempo è un dono, un’opportunità irripetibile di concorrere all’opera della Creazione. Non siamo padroni del tempo che abbiamo, ma sta a noi conferire qualità e disporre del tempo che abbiamo “ora e adesso”. Nessuna epoca è migliore o peggiore di un’altra ma sempre di fronte ai *mala tempora currunt* abbiamo l’opportunità di “redimere il tempo”, di farlo fruttare come amministratori fedeli, svolgendo la nostra attività rivolti a Dio, all’eternità che stiamo forgiando già qui, a partire da questo mondo finito.

La parabola delle vergini stolte e delle vergini sagge ci ricorda l’importanza di conferire qualità (amore) alle nostre attività, al nostro utilizzo del tempo, al prevedere in funzione dell’eternità.

La parabola dell’imprenditore che, per molte volte durante lo stesso giorno, va a ingaggiare lavoratori disoccupati, per poi attribuire lo stesso salario finale a tutti, sottolinea l’eccellenza della dignità del lavoro, la sua personalizzazione, che viene prima di ogni criterio egualitario di tipo economico tra persone che già hanno la fortuna di avere un lavoro. La parabola dei talenti ci ricorda che il tempo è un valore da far fruttare, non lo si può sotterrare lasciandolo inutilizzato. Infine, la parabola del fico sterile ci ricorda che il tempo è di Dio, che in ogni momento può reclamare il frutto di chi lo usa. E chi lavora con amore verso Dio, dà sempre frutto, in ogni momento.

La vita quotidiana è contrassegnata da momenti: la nostra libertà consiste nel rendercene conto e nel valorizzarli tutti, uno dopo l'altro, come riusciva a fare san Josemaría, mendicando la grazia di Dio necessaria ad una meta così elevata. L'anima allora resta giovane, mentre il tempo di ciascuno passa. Resta matura per l'eternità.

3. PROFILO SOCIO-ECONOMICO E LETTERARIO-CULTURALE

14. L'intervento di J.P. Estanislao dilata il messaggio di santificazione del lavoro, affrontando la tematica internazionale dello sviluppo, in riferimento alla richiesta di cancellazione del debito estero dei paesi più esposti del Terzo e Quarto Mondo.

Dopo aver premesso che pochi sono i paesi che hanno fatto fruttare i prestiti in termini di sviluppo e di progresso, l'autore precisa a quali condizioni può essere ragionevole e utile parlare di cancellazione, totale o parziale, del debito di questi paesi. Egli fa notare che va esclusa sia l'opzione di una cancellazione unilaterale, sia quella che vi provveda senza negoziare e contrattare serie politiche riformiste per i paesi indebitati, con possibilità di controllo da parte dei paesi creditori. Tutto ciò però può realizzarsi solo in termini di lavoro onesto e competente, come suggerisce il messaggio di san Josemaría.

Occorre rifuggire l'idea che un paese indebitato possa risolvere i suoi problemi mirando al raggiungimento dell'autosussistenza in un sistema chiuso, ma anzi, con spirito cattolico di collaborazione e di condivisione, occorre riconoscere l'importanza di unirsi ed aprire la propria economia a vari *partners* commerciali. Le politiche economiche miranti all'autarchia non pagano mai; aggravano anzi le condizioni di povertà del paese. Fondamentale è dunque un'economia aperta in un mercato aperto, evitando tentazioni populiste, protezioniste ed una cultura di dipendenza da *leaders* locali o nazionali, al posto di una cultura di libertà.

L'economia deve soddisfare innanzitutto le richieste di libertà degli individui, prime fra tutte, la possibilità di provvedere a se stessi da soli, attraverso la qualità del proprio lavoro. Solo partendo da questa base si può aspirare poi a migliorare il proprio lavoro e la situazione del proprio paese. Non va poi dimenticata la responsabilità di chi cura le politiche riformiste e le eventuali correzioni da apportare per la crescita del proprio paese. Insomma, perché si possa parlare di condono del debito dei paesi poveri, occorre tener presente l'importanza di mantenere un'economia aperta, una cultura di libertà e un'alta responsabilità sociale.

Un'economia diventa forte quando si alza il livello di produttività del lavoro. Ma quello che importa non è la produttività in sé, bensì quale tipo di beni sono prodotti dal lavoro, e con quale efficienza ed efficacia. Solo così il lavoro diventa fulcro di sviluppo e giustifica le precondizioni dell'economia aperta, libera, e responsabile. Il lavoro, a sua volta, richiede dunque un atteggiamento di apertura al lavoro, di libertà sul lavoro e di responsabilità per il lavoro.

A san Josemaría spetta il merito di aver sottolineato la dimensione soprannaturale che può essere scoperta nel lavoro ordinario. Egli non dà soluzione a problemi professionali concreti, ma mostra come l'acquisizione di tale visione soprannaturale, la presenza di Dio sul lavoro, offra un panorama di soluzioni entro le quali poi responsabilmente scegliere, in prima persona.

Anche chi si occupa di un tema così particolare come la risoluzione del problema del condono dei debiti dei paesi del Terzo Mondo, può essere favorito dall'invito a scoprire la dimensione soprannaturale del lavoro, senza che ciò pregiudichi la responsabilità personale delle soluzioni tecniche proposte. Certamente è un problema che va risolto attraverso un incontro tra le parti, tra creditori e debitori: per entrambi è un bene, infatti, lo sviluppo di tutte le nazioni.

L'ispirazione tratta dall'insegnamento di san Josemaría, ha influenzato il modo di vedere dell'autore del presente intervento, consentendogli di comprendere come lo sviluppo esiga apertura agli altri, libertà di individuare le proprie potenzialità di produrre beni, e senso di responsabilità per dargli continuità, correggendo gli errori di percorso.

Il tema dello sviluppo e della solidarietà con gli altri, della collaborazione, del lavoro di gruppo, è inserito nel messaggio di san Josemaría, che sottolinea anche la capacità che il lavoro ha di condurre a elevati traguardi di eccellenza e di integrità personale, con cui si possono prendere sul serio i doveri della vita di ogni giorno.

Ecco perché tale insegnamento di valore universale è molto fecondo nel momento di scegliere determinate soluzioni tecniche e di farle proprie, con responsabilità personale.

15. Il dott. Dieli fa notare nel suo intervento come le moderne teorie d'azienda, imperniate sulla *total quality*, possano trovare un forte sostegno ed un più ampio e profondo orizzonte nel messaggio di san Josemaría sul lavoro ben fatto, sulla necessità della fiducia reciproca, e specialmente sull'efficacia, parola chiave nell'economia, che nasce dal preporre le persone, per amore di Dio, alle cose. Un'efficacia che costa; ma "amore alla croce e inizio dell'efficacia vanno di pari passo".

16. L'economista C. Llano Cifuentes, traendo spunto dal messaggio del Fondatore dell'Opera (che ripristina il valore positivo del lavoro in sé), ribadisce la supremazia delle comunità familiari e degli intenti solidaristici anche nel mondo della economia e del lavoro, indicando tre valori di base che devono sottolineare questo rapporto. In particolare, ricorda che il criterio, così diffuso oggi, dell'universalità, il maggior bene per il maggior numero, è condivisibile solo se subordinato al criterio del primato delle persone sulle cose. Da quest'ultimo deriva anche quello di prossimità e incidenza, per cui un bene rivestirà tanto più valore quanto più sarà prossimo alla persona e quanto più inciderà su di essa. Inoltre, proprio l'attenzione per i dettagli è, infine, quella che rivela maggiormente l'attenzione per la persona, nel processo del lavoro di impresa.

17. Il contributo di Birgit Marxer ha un valore letterario, storico e culturale. In esso si pongono a confronto, attraverso le opere drammatiche di uno scrittore del realismo sovietico, Jury Trifonov, il valore della vita ordinaria, familiare, professionale e solidale, quando è "espropriata" dal totalitarismo dell'ideologia, e il valore della vita ordinaria giustamente valorizzata quale spazio prioritario di sviluppo personale, come nelle opere di san Josemaría. Si evidenzia, così, come il riconoscimento o la negazione di tale dimensione possano avere conseguenze catastrofiche o profondamente positive nello svolgersi completo e articolato dell'intera vicenda esistenziale della persona. Ciò fa comprendere come al materialismo dialettico del marxismo si possa contrapporre audacemente un materialismo cristiano, capace di valorizzare il significato concreto della quotidianità.

18. L'intervento del prof. J.J. García-Noblejas propone un'ardita connessione tra l'espressione di san Josemaría «affogare il male nell'abbondanza del bene» e la «catarsi» aristotelica, nell'ambito delle tematiche comunicative, per cercarne l'applicazione alla categoria della vita ordinaria, svolta in forma narrativa. Tutte le storie dell'uomo coniugano il tema della felicità e pertanto implicano aspetti etici, estetici ed esistenziali, che affidano alla comunicazione. Ma raggiungono la loro meta solo quando sfuggono a parametri interpretativi meramente riduttivi, edonistici o cognitivisti che siano, mettendo in gioco piuttosto la persona nella sua totalità di cuore, mente ed affetti, coinvolgenti — a loro volta — altre persone ed il senso autentico della vita.

19. Regina Eya, che lavora in un'università nigeriana, nota che la vita dei grandi personaggi è intessuta di quotidianità, come quella della maggior parte della gente cui probabilmente non arride alcun successo. Ebbene il processo di santificazione ha a che fare essenzialmente con lo svolgimento delle cose di tutti i giorni, sapendo imbattersi in una chiamata di Dio a santificarsi in esse. Quando

si risponde a questa chiamata, allora si contempla Dio, lo si cerca, lo si ama. Si inizia il lavoro con Dio, lo si sostiene con la sua grazia e lo si termina in Lui e per Lui. Il successo consiste nell'identificarsi, volta per volta, con la volontà di Dio, cosa impegnativa, ma accessibile a tutti. L'autrice, traendoli dal contesto culturale del suo paese, mostra poi alcuni esempi di cosa significhi mettere Cristo al vertice di ogni attività ordinaria: curare la casa, i figli, l'educazione che ricevono a scuola, innaffiare il giardino, pregare in famiglia, ecc. Tutto ciò richiama gli anni nascosti della vita privata della Sacra Famiglia. Poi si tratta anche, ai nostri giorni, di saper reagire ai programmi contraccettivi che vengono diffusi nei paesi africani (spesso condizionanti gli aiuti economici), rivendicando la paternità responsabile dei genitori. Per molti africani occorre rinnovare la lotta quotidiana contro la povertà, oppure, se si appartiene ad un livello più elevato, dedicarsi alla solidarietà. La cura dei dettagli nel lavoro, la lotta contro le distrazioni e la stanchezza, la partecipazione alla vita sociale, agli incontri, ai funerali, al culto pubblico, fanno parte di questa santificazione della vita ordinaria e del lavoro che nasce dalla consapevolezza della propria filiazione divina e dal ricorso ai sacramenti: lì si trovano le energie per cercare le virtù necessarie ad una meta così elevata. Ma questo, nella vita comune di tutti i giorni.